

L'EREMITISMO DELLA REGOLA CARMELITANA

SUMMARIUM. — Licet ordo carmeliticus, anno 1247, ipsa mutatione Regulae auctoritate Pp. Innocentii IV facta, adnumeratus sit ordinibus mendicantibus, Carmeli Regula nihilominus essentiam vitae eremiticae integram servavit: ideale contemplationis haudquaquam mutatum exigit solitudinem, silentium et austeritatem. Proindeque « eremi » quorum fundator est P. Thomas a Iesu regulae genuina expressio sunt.

Con la Regola innocenziana l'Ordine Carmelitano è entrato definitivamente a far parte degli ordini mendicanti, mentre, si sa, era prima un istituto eremitico. La Regola stessa conserva vivi taluni elementi eremitici ed è questo appunto uno dei suoi aspetti più significativi. Scopo della presente succinta nota è precisamente quello di raccogliere questi elementi inquadrandoli nello spirito dell'Ordine, e cercando di coglierne l'intimo equilibrio.

*

I primordi orientali dell'Ordine, documentati dalla storia, furono sostanzialmente eremitici. Lo spirito di Elia profeta, le grotte e la solitudine del monte Carmelo sono gli elementi messi in rilievo dalle testimonianze di Beniamino di Tudela (1163), Giovanni Foca (1185), Giacomo di Vitry (1221) e delle varie *Peregrinationes*.¹

« All'estremità del promontorio [del Carmelo] che guarda il mare si vede la grotta del profeta Elia. Quest'uomo straordinario ivi condusse una vita angelica prima di esser rapito in cielo. In questa località fu anticamente un grande edificio di cui esistono ancora le rovine... Ma

¹ Cfr. BENEDICTUS ZIMMERMAN, *Monumenta historica carmelitana*, Iirinae 1907, p. 269 ss.; FRANÇOIS DE STE-MARIE, *Les plus vieux textes du Carmel*, Paris 1944, p. 57 ss.

da qualche anno un monaco rivestito della dignità sacerdotale, oriundo di Calabria, e dalla bianca capigliatura, per una rivelazione del profeta si stabilì fra i resti di tale edificio; vi costruì un piccolo recinto con una torre e una piccola chiesa, e radunati una decina di fratelli abita anche ora tale santo recesso». ²

«Altri [eremiti] ad esempio ed imitazione del santo e solitario profeta Elia, vivevano solitari sul monte Carmelo, e soprattutto nella regione che sovrasta la città di Porfiria, oggi chiamata Caifa, presso la fontana detta di Elia... abitando come api del Signore mellificanti spirituale dolcezza negli alveari delle piccole celle». ³

«Sul fianco dello stesso monte [Carmelo] si trova una dilettevole località dove abitano eremiti latini che si chiamano Fratelli del Carmelo; v'è una molto bella chiesetta di Nostra Signora». ⁴

Questi frammenti di storia si accordano molto bene con le prime documentazioni ufficiali e pubbliche; infatti la Regola di Sant'Alberto Avogadro è diretta: «Ai diletti Fratelli Eremiti che abitano sul monte Carmelo presso la fontana [di Elia]»; e il più antico documento pontificio indirizzato all'Ordine, che è un atto di Gregorio IX (1227), si rivolge: «Al diletto figlio, il Priore degli Eremiti di S. Maria del monte Carmelo». ⁵

Fino a questo momento, nulla lascia supporre che la famiglia eremitica del S. Monte abbia giuridicamente qualche ramificazione fuori di Terra Santa, ma ben presto le condizioni dell'Oriente cristiano determineranno l'inizio di una trasmigrazione in Occidente di importanza decisiva per l'avvenire e la struttura dell'Ordine.

Le particolari circostanze intorno agli Ordini religiosi, creati dal

² IOANNES PHOCAS, *De locis sanctis*, c. xxxi: «In extrema parte iugi [Carmeli] qua mare respicit, prophetæ Eliae spelunca spectatur, in qua angelicam vitæ rationem cum exegisset, mirificus ille vir in aera sublatus est. Erat eo loci antiquitus habitatio magna ut structurarum vestigia ad hæc usque tempora commonstrant... Verum ante aliquot annos quidam monachus dignitate sacerdos, capillitio albus, e Calabria oriundus, ex prophetæ revelatione in montem appellans ea loca, habitationis nempe reliquias, vallo perparvo cinxit et turri exaedificata temploque non ingenti exstructo fratribusque ferme ad decem collectis etiamnum sanctum illud ambitum colit». Cfr. ZIMMERMAN, *Monumenta*, pp. 269-70.

³ JACOBUS A VITRY, *Historia orientalis*, c. lii: «Alii ad exemplum et imitationem sancti viri et solitarii Eliae prophetæ in monte Carmelo et maxime in parte illa quæ supereminet civitate Porphyriæ quæ hodie Caiphæ appellatur, iuxta fontem qui fons Eliae dicitur, ... vitam solitariam agebant in alvearibus modicarum cellularum tamquam apes Domini dulcedinem spiritualem mellificantes». Cfr. ZIMMERMAN, *Monumenta*, p. 280.

⁴ Dell'anomina *Citez de Jherusalem*. Cfr. ZIMMERMAN, *Monumenta*, p. 281.

⁵ *Bullarium Carmelitanum*, I, p. 4.

Concilio Lateranense (1215), sono causa di difficoltà che solo nel 1226, coll'intervento di Onorio III, si placano, vedendo confermata la Regola albertina, cui tuttavia nel 1229 Gregorio IX aggiungerà, con conseguenze forse impreviste, una clausola riguardo alla povertà collettiva.

I primi *alveari* carmelitani d'Occidente, come « Les Aygalades » presso Marsiglia e « Aylesford » in Inghilterra, testimoniano che gli sciami d'Oriente portano seco intatto il loro eremitismo anche materiale ed esteriore; ma i primi decenni della nostra storia occidentale raccolgono anche il travaglio intimo dell'inevitabile adattamento alle esigenze ecclesiastiche, giuridiche, morali ed economiche dell'Occidente.⁶

Il delicato processo di questo adattamento occidentale avvenne sotto la guida di S. Simone Stock e si concluse con la revisione della Regola albertina sancita da Innocenzo IV nel 1247.⁷

Il testo innocenziano mentre accentua gli elementi cenobitici dell'organizzazione sociale non sembra sminuire apprezzabilmente l'eremitismo spirituale della vocazione carmelitana, ma senza dubbio il trapasso dalla figura giuridica di Ordine eremitico a quella di Ordine mendicante e di vita mista ebbe profonde ripercussioni su tutto l'equilibrio e l'armonia della vita concreta,⁸ non senza suscitare rimpianti nostalgici, come quelli del B. Nicolò Gallico nella sua *Ignea Sagitta*, o provocare intemperanze attivistiche, se non proprio rilassamenti degeneri.

Tuttavia il P. Zimmerman⁹ ha potuto documentare sufficientemente l'eremitismo collettivo e individuale del Carmelo nel Medio Evo, differenziandolo profondamente dall'eremitismo certosino,¹⁰ e collegandone le diverse manifestazioni nelle varie riforme dell'Ordine con la manifestazione più luminosa compiutasi nella riforma di S. Teresa,¹¹ in seno alla quale, soprattutto per opera del P. Tomaso di Gesù, i « De-

⁶ BRUNO DE JÉSUS-MARIE, *Traversées historiques*, in *Études carmelitaines*, XX (1935), I, p. 7 ss.

⁷ Ivi. Cfr. GIUSEPPE DI GESÙ CROCISSO, *Vicende storiche della Regola del Carmelo*, in *Vita carmelitana*, n. 8 (nov. 1946), p. 31 ss.

⁸ BENOIT-MARIE DE LA STE-CROIX (ZIMMERMAN), *Les Saints Déserts des Carmes déchaussés*, Paris 1927, ch. I. Les transformations de l'Ordre.

⁹ L. c., ch. II. *L'éremitisme au Moyen-Age*, p. 11-21.

¹⁰ L. c., ch. III. *Le Carmel et la Chartreuse*, p. 22 ss.

¹¹ Cfr. *Les Réformes dans l'Ordre de Notre-Dame du Mont-Carmel*, in *Études carmel.*, XIX (1934), II, p. 155 ss. Significativo il rilievo (p. 193) che la Bolla di Leone X con cui nel 1516 si riconosce il convento di Monte Oliveto, presso Genova, sancisce: « Sub regulari observantia et vita eremitica secundum primævam regulam... vivant »; infatti si tratta della Regola innocenziana, cui si riconosce spirito eremitico.

serti» ebbero ed hanno una precisa figura giuridica e struttura spirituale con insieme una storia gloriosa.

Non si può tuttavia nascondere che, mentre tutti i documenti spirituali dell'Ordine si richiamano allo spirito eremitico della vocazione carmelitana, in realtà le incarnazioni storiche ed esteriori di eremitismo perfetto dopo la Regola di Innocenzo IV sono piuttosto discontinue ed episodiche se si eccettua l'istituzione dei « Deserti » nella Riforma teresiana. Non è compito nostro analizzare sotto tutti gli aspetti questa singolare ed apparente divergenza fra spirito e storia, ma ci sembra molto importante fermare l'attenzione su alcuni elementi di carattere spirituale che illuminano l'orientamento dell'eremitismo carmelitano e la sua funzione nell'equilibrio della vita dell'Ordine.

Sfondo cenobitico.

L'eremitismo monastico, almeno in Occidente, nella sua concezione tradizionale, è sempre stato considerato come l'ultimo passo del monaco verso la perfezione dell'ascesi. Il passaggio dal cenobio all'eremo, anche nel pensiero di S. Benedetto e di Cassiano, suppone l'ormai raggiunta perfezione morale e la solitudine viene cercata come suprema risorsa per la divinizzazione della vita nella continuità della contemplazione e come avvicinamento al paradiso.¹²

S. Tomaso stesso entra nel medesimo ordine di idee quando afferma : « *Solitudo autem competit iam perfectis* », ¹³ chiamandola « *periculosissima* », se abbracciata senza uno stato di perfezione personale.

Ciò è vero trattandosi di un eremitismo puro dove l'individuo sia abbandonato al suo esclusivo e personale controllo ed è ovvio che in tale forma la vita eremitica si inserisca nella vita sociale di una famiglia religiosa come un coronamento prezioso ma di eccezione.

Esiste però un'altra forma di eremitismo, dove il culto della solitudine è armonizzato con elementi cenobitici, fra i quali soprattutto l'obbedienza monastica, come presso i Certosini e i Camaldolesi ; ed in questo caso la pregiudiziale di S. Benedetto e di S. Tomaso non conserva più la sua piena efficacia. Quando una struttura cenobitica conveniente sorregga la solitudine, questa non è più il privilegio dei perfetti, ma

¹² STOLZ ANSELM, *L'ascesi cristiana*, Brescia 1943 : c. I. L'eremita, p. 9 ss.

¹³ *Ila Ilae*, q. 188, a. 8.

può anche essere il tesoro dei proficienti, poichè : « Cum vitam eremiticam sub sanctae obedientiae disciplina et continua superiorum directione profitemur, ab omni parte securissima est ».¹⁴

È il caso dell'eremitismo carmelitano, quale viene sancito dalla Regola, dove gli elementi cenobitici sono perfettamente delineati.

Nel *Prologo* la Regola si indirizza : « A Broccardo e agli altri fratelli... che vivono sotto la sua obbedienza sul monte Carmelo... » e il fatto di una vita socialmente organizzata viene codificato col primo precetto della Regola stessa : « Prima di ogni altra cosa ordiniamo che abbiate uno di voi come Priore, eletto a questo ufficio coll'unanime consenso di tutti o della parte maggiore e più degna ; e a questi ogni altro prometta obbedienza e, promessa che l'abbia, si studi di osservarla con la verità delle opere insieme a castità e rinuncia della proprietà ».

Il testo è fondamentale sia perchè scandisce l'unità sociale dell'Ordine accentrandolo intorno all'autorità, sia perchè fa gravitare intorno all'obbedienza tutta la sostanza della vita religiosa ; tuttavia per comprenderne bene lo spirito è necessario avvicinarlo ad altri elementi della Regola che precisano il precetto dell'obbedienza, rilevandone il valore e il significato.

C'è anzitutto una limpida espressione incastonata proprio in mezzo al testo capitale di tutta la Regola, che suona : « ... tutte le cose procedano secondo la volontà e la disposizione del Priore », e in perfetta coerenza con ciò, la legge richiama espressamente a tale volontà trattandosi degli elementi essenziali della vita. Infatti sottopone all'autorità del superiore l'attuazione concreta dell'eremo, l'assegnazione individuale delle celle ; come pure l'ordinamento della vita comune : « Sint vobis omnia communia et distribuantur unicuique per manum Prioris ». Merita di esser notata la dipendenza così precisa e meticolosa dall'autorità dello stesso eremitismo che sembra aver proprio nell'obbedienza il suo vigile e sapiente *praesidium*.

I precetti dell'oratorio comune, dell'ufficiatura corale, della mensa comune e del capitolo delle colpe costituiscono per così dire la struttura materiale del cenobio carmelitano ; mentre la fedeltà liturgica che dirige la salmodia, la lettura della Bibbia che santifica la mensa, lo zelo per l'osservanza e per le anime che vivifica il capitolo delle colpe, ne sono le forze spirituali. Ma su tutto questo spirito cenobitico domina

¹⁴ THOMAS A IESU, *Instructio spiritualis eorum qui vitam profitentur eremiticam*, c. III, in *Opera omnia*, Coloniae Agrip. 1684, t. II, p. 66^b.

la conclusione tanto significativa della Regola stessa: « Tu poi, o fra Broccardo, e chiunque dopo di te sarà costituito Priore, abbiate sempre in mente ed osservate con le opere ciò che il Signore dice nel Vangelo: Chiunque tra voi vorrà esser maggiore, sarà vostro ministro; e chiunque vorrà tra voi esser primo sarà vostro servo ». « Voi pure, o fratelli, onorate umilmente il vostro Priore vedendo in lui, più che la sua persona, Cristo medesimo, che ve lo ha dato per superiore e dice ai prelati della Chiesa: Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me; affinché non abbiate ad essere giudicati per averlo disprezzato, ma in premio dell'obbedienza meritate la vita eterna ».

Questa trama cenobitica, tessuta sull'obbedienza perfetta, costituisce per così dire il supporto fondamentale dell'eremitismo carmelitano, nel quale il valore spirituale dell'eremitismo classico è salvo e la pericolosità dello stesso è eliminata. Infatti gli elementi caratteristici della vita anacoretica rivivono chiarissimi nella Regola innocenziana.

Solitudine.

Primo fra tutti la solitudine e la contemplazione come impegno strettamente personale.

La Regola è indirizzata ai: « ... Fratelli Eremiti che abitano... sul monte Carmelo, presso la fontana [di Elia]... », dunque a persone che vivono da eremiti. Il legislatore non dimentica questo fatto e l'*eremitismo individuale* gli sta innanzi continuamente nell'organizzare la vita della società religiosa per cui detta la legge. Già nello stesso Prologo il fine generale dell'Ordine: « ... Vivere in obsequio Iesu Christi... » è affermato come una responsabilità spiccatamente personale: « ... ogni singolo... con cuore puro e buona coscienza... ». Il « *quisque vivere debeat...* » mette l'eremita innanzi alla sua individuale solitudine che non gli permette di dividere con altri la responsabilità della sua fedeltà al Cristo e della sua santità.

C'è forse qui il senso eroico del primitivo eremitismo cristiano, inteso come una singolare tenzone impegnata col soccorso di un'armatura sovranaturale, ma senza l'aiuto d'alcuna creatura, contro i nemici invisibili del Cristo.¹⁵

¹⁵ STOLZ, *L'ascesi cristiana*, p. 19 ss.

Il carattere *personale* dell'eremitismo è un elemento di estrema importanza per la valutazione di tutto lo spirito nostro, perchè se l'eremitismo sociale dell'Ordine si è attenuato lungo i secoli e la stessa Regola albertina modificata da Innocenzo IV porta i segni di tale attenuazione, lo spirito di solitudine eremitica nel singolo religioso resta immutato ed essenziale per la fedeltà alla regola stessa.

Le preoccupazioni di questa perchè la solitudine del singolo sia custodita sono molteplici. Anzitutto c'è la precauzione relativa ai luoghi dei monasteri. « Potrete abitare nei deserti oppure in altre località che vi siano offerte purchè adatte e convenienti all'osservanza della vostra Religione ». Nessun dubbio che l'*osservanza* di cui si difende la forza sia intimamente connessa con la solitudine personale.

Del resto questo deserto materiale che è il monastero ha la sua sentinella. « La cella del Priore sia presso l'entrata dell'abitazione affinché egli per il primo possa farsi incontro a coloro che si avvicinano al monastero stesso »; la vigilanza del superiore protegge dalla presenza del mondo e difende la solitudine dei religiosi.

Nello stesso ambito dell'abitazione monastica il religioso deve essere solo anche nei confronti dei suoi confratelli e per questo ecco il precetto così caratteristico della Regola carmelitana : la Cella.

« Nella località che avrete scelta per abitazione, ogni singolo di voi abbia una singola cella separata », e il religioso è così legato ad essa che non può e non deve mutarla con altri ; anzi l'assegnazione della cella è faccenda così importante che il Priore nell'assegnarla dovrà farlo col consenso dei suoi consiglieri.

« Rimanga ogni singolo nella sua cella, o vicino ad essa, giorno e notte... ». Bisogna osservare che l'inciso « vicino ad essa » non attenua la solitudine ma la difende, perchè limita l'insopprimibile bisogno di moto che pervade l'umana creatura.

Anche questo precetto della cella illumina la caratteristica *personale* dell'eremitismo nostro, dove la solitudine interna della casa, più che forma strutturale di vita comune, è difesa e custodia di una ricchezza interiore. Tanto vero che il precetto della cella è fuso, nella stessa forma letteraria del testo, con il nucleo vitale di tutto lo spirito della Regola : « Rimanga ogni singolo religioso nella sua cella, o vicino ad essa, giorno e notte meditando la legge del Signore e vigilando nelle preghiere, a meno che non sia occupato in altre giuste occupazioni ». E, notiamo bene, l'eccezione delle « giuste occupazioni » è fatta indifferentemente per la cella e per la meditazione perenne : inseparabilità quanto mai significativa perchè pone sullo stesso piano due precetti apparente-

mente tanto lontani, quello *materiale* della cella e quello *mistico* della incessante meditazione.¹⁶

Contemplazione.

Nel testo appena citato, la funzione contemplativa della solitudine è più che evidente, mentre il testo stesso è come l'anima e la vita di tutta la regola, senza la quale interamente si decompone. Il suo significato spirituale svanisce, la sua saggezza organizzativa si capovolge, il suo mirabile equilibrio psicologico si annulla e la sua efficacia plasmatrice scompare, senza dire che la sua interiore originalità viene totalmente a mancare. Per questo tutta la tradizione spirituale dell'Ordine non ha mai cessato di vedere il centro e il nucleo fondamentale del *propositum* carmelitano che la Regola muta in legge.

Il precetto nella sua forza *esteriore* sancisce la continuità della preghiera, assegnandola ai religiosi come occupazione specifica della loro vita. La meditazione e la preghiera perenni sono la professione del carmelitano.

Infatti è interessante rilevare come la Regola carmelitana assegni al religioso *espressamente* soltanto l'*opera* della meditazione e della preghiera, ignorando altre specifiche attività, ciò che crea nel Carmelo l'ideale contemplativo. Parlando di questo ideale in senso giuridico, possiamo osservare che la forza della Regola è tale da far sì che un carmelitano completamente avulso da ogni attività esteriore sia perfettamente al suo posto purchè davvero occupato nella perenne meditazione e preghiera. Così la Regola è vissuta infatti dalle nostre Carmelitane di stretta clausura. Ma l'ideale trascende i limiti giuridici; il suo significato e la sua forza vanno cercati con criteri spirituali.

L'affermazione che il fine specifico del Carmelo è la meditazione perpetua ha spiritualmente un suo logico sviluppo che bisogna osservare con molta attenzione.

Prima di tutto il religioso è *personalmente* impegnato: la sua vocazione è tale che non ammette sostituzioni o supplenze e la stessa vita comune non diminuisce la responsabilità del singolo che solo, *appunto perchè persona*, può elevarsi a Dio meditando e pregando. A sua volta

¹⁶ Cfr. il nostro studio *Lo spirito della Regola*, in *Vita carmelitana*, n. 8 (novembre 1946), p. 42 ss., che qui utilizziamo largamente.

questa elevazione a Dio esige, sempre nel singolo, una interiore libertà da altri vincoli che la Regola attua con il precetto della solitudine. Si tratta essenzialmente di mettere l'anima a tu per tu con Dio (« Sola col Solo » dirà S. Teresa); ed è ovvio che la presenza delle creature sia di ostacolo. Di qui l'eremitismo carmelitano che diventa legge soltanto per proteggere la meditazione perenne e che, al contrario, cessa quando la contemplazione trabocca in sovrabbondanza apostolica di vita. Di qui soprattutto il carattere interiore e personale di questa solitudine carmelitana che ha un'unica legge: difendere nel religioso il suo « solo a solo » con Dio; sicchè nulla è più lontano dall'eremitismo nostro di quel ritiro materiale che non fosse vivificato dall'unione con Dio.

L'unione con Dio! È utile accostare questa suggestiva espressione con le vigorose parole della Regola: « Meditando giorno e notte la legge del Signore e vigilando nella preghiera »; l'accostamento è rivelatore. Lo spirito umano si eleva a Dio con l'attività della mente e l'anelito del cuore, ma questa elevazione fatta scopo della vita ha un suo naturale coronamento: l'intimità col Signore. È assurdo un incessante pregare senza il sorgere dell'anelito unitivo, senza l'Amore!

Per questo ci sembra fondatissima sul testo della Regola la costante tradizione spirituale dell'Ordine che sente il suo precetto di orazione perenne come una vocazione alla stessa vita mistica. Il celebre testo dell'*Institutio primorum Monachorum* rende testimonianza forse quasi contemporanea allo spirito della Regola: « In questa vita [la carmelitana] distinguiamo un duplice fine. Al primo noi giungiamo col nostro lavoro e l'esercizio delle virtù aiutati dalla grazia divina ed è: offrire a Dio un cuore santo e puro da ogni attuale bruttura di peccato... Il secondo fine ci viene proposto in virtù di un *puro dono* di Dio; esso consiste nel gustare in qualche modo nel nostro cuore, *esperimentare* nel nostro spirito, la forza della divina presenza e la dolcezza della gloria celeste, non solamente dopo la morte, ma anche in questa vita mortale ».¹⁷

Del resto la incessante « meditatio in lege Domini » tende precisamente a ciò per se stessa. L'anima che raccoglie le sue vive forze interiori intorno alle divine realtà, studiandone la sostanza, vedendone le bellezze,

¹⁷ « Cuius uitae duplex dinoscitur esse finis, unus quidem quem per laborem nostrum et uirtuosum exercitium diuina adiuante gratia acquirimus, hoc autem est offerre Deo cor sanctum et purum ab omni actuali sorde peccatorum... Alius autem huius uitae finis est ex mero dono Dei nobis collatus, uidelicet non solum post mortem, sed iam in hac mortali uita aliquid gustare in corde et experiri in mente uirtutem diuinæ praesentiae et dulcedinem supernae gloriae... » (*Speculum Carmelitarum*, Venezia 1507, p. 3^{r.v}).

assaporandone la soavità, ascoltandone i palpiti, ne subisce inevitabilmente il fascino divino che ha in sè una forza profonda di assimilazione. Questa assimilazione è grazia e carità che a loro volta inclinano Dio al mistico dono, sicchè il diuturno meditare è un preludio e un'attesa del *contemplare l'Amore!* Da notarsi pure che l'aderenza materiale alla S. Scrittura che nella Regola è tanto inculcata, dà alla meditazione carmelitana un elemento di più perchè sia intimamente permeata di fede e di soavità, e più immediatamente rivelatrice di Dio.

L'incessante «vigilia in orationibus» non può non diventare la traduzione di profondi desideri che sorgendo dal centro dell'anima dilagano in tutta la vita e gradatamente la trasfigurano: non è più un semplice vivere terreno ma una trepida attesa dell'amorosa presenza di Colui che, *nascosto*, nutre ed alimenta la perenne «vigilia d'Amore»!

È anche ovvio che il mistero del Cristo si inserisca con la sua amorosa concretezza in questa *celeste* vita, vissuta nella sua fedeltà, nel suo desiderio, nel suo pensiero. Così infatti vuole la Regola, e ci sembra che le diverse allusioni a Gesù siano molto più significative, dal punto di vista mistico, di quanto superficialmente possa apparire, specialmente se si tiene anche conto del tempo in cui la Regola fu redatta.

Silenzio e austerità.

Altro elemento classico dell'eremitismo è il silenzio e nessun capitolo della Regola è tanto diffuso e ricco di contenuto spirituale come quello dedicato al silenzio dove il legislatore al principio e alla fine del testo ricorda il biblico: *Cultus iustitiae silentium*, e assume un tono di solenne ammonimento verso il religioso: «Ne forte labatur et cadat in lingua sua et insanabilis sit casus ad mortem».

La parola toglie l'uomo dalla sua spirituale solitudine in quanto lo mette in comunicazione con i suoi simili; per questo l'eremitismo carmelitano si nutre essenzialmente di silenzio; e la vigente legislazione degli Eremi teresiani che impone il silenzio perpetuo incarna in modo perfetto lo spirito della Regola quando ammonisce: «Quanto più alto salgono gli Eremiti verso il vertice delle virtù lasciando in basso i pensieri e i desideri terreni, tanto più pochi debbono essere nelle parole: poichè sanno bene gli uomini spirituali quanto dissolvimento interiore porti con sè la libertà della lingua».¹⁸

¹⁸ *Instructiones pro eremis Fratrum Discalceatorum ordinis B. V. Mariae*

Anche l'austerità penitenziale tutta permeata di veglie, astinenze, digiuni e lavoro, per cui vanno famosi gli eremiti del quarto secolo, ha le sue risonanze nella Regola, come in essa al ricchissimo capitolo delle *Esortazioni* rivive il concetto e l'impegno del combattimento spirituale, che il P. Stolz, O. S. B. ha acutamente segnalato come uno degli elementi caratteristici della spiritualità eremitica primitiva.¹⁹

Come si vede, alla Regola carmelitana nulla manca della sostanza eremitica: solitudine, contemplazione, silenzio, penitenza, lavoro, guerra al demonio formano il midollo spirituale della vocazione che essa codifica e invadono tutta l'esistenza del religioso che la vive. Ma bisogna rilevare attentamente come il documento mentre dà a questi elementi eremitici tanto risalto spirituale fino a costituirli sostanza della vita, non ne sviluppa le esigenze esteriori se non con una discrezione che diremmo quasi minimista, lasciando, per così dire, alle materializzazioni eremitiche una larga libertà di attuazione giuridica e storica.

In questa *interiorità prevalente* sta forse, a nostro giudizio, una delle differenze più profonde tra l'eremitismo carmelitano e quelli della Certosa e di Camaldoli, nei quali i fattori esteriori hanno una codificazione più dettagliata ed esigenze più rigide proprio in funzione di vocazione specifica.

Al contrario l'eremitismo che la Regola codifica in modo preciso è un eremitismo interiore che coincide in modo essenziale con il carmelitano *propositum* di vita. Perciò le vicende storiche, come l'aggregazione del Carmelo agli Ordini mendicanti, con la conseguente attività apostolica, e le modifiche in senso cenobitico fatte alla Regola da Innocenzo IV, non hanno diminuito l'obbligo *personale* del singolo religioso di esser *spiritualmente eremita*.

Si potrebbe dire che al Carmelo l'eremitismo interiore è un fine specifico della vita, mentre l'eremitismo esteriore ne è soltanto il mezzo, la cui sfera può cominciare dal semplice amore del ritiro e giungere al romitorio di un « Deserto ».

Con ciò non si vuol dire che l'eremitismo esteriore sia un semplice accessorio della vocazione carmelitana, ma, al contrario, la sua funzione di mezzo in rapporto a quello interiore ci permette di precisarne il valore e le esigenze fondamentali.

de monte Carmelo, Romae 1932, c. IV, n. 5: « Quanto eremitae altius ascendunt ad culmen virtutum, terrenis cogitationibus et cupiditatibus infra relictis, tanto parciores debent esse in verbis: sciunt enim homines spirituales quantum dissolutionis afferat intrinsecus linguae resolutio ».

¹⁹ STOLZ, *L'ascesi cristiana*, p. 19 ss.

La sostanza della vita carmelitana è la contemplazione delle cose celesti e l'unione con Dio; per questo scopo la regola impegna il religioso ad una legge tutta permeata di solitudine, preghiera, silenzio, penitenza e ascetismo totale, facendone un autentico anacoreta spirituale. Nessun dubbio che il fine e l'impegno presentino le loro difficoltà, incontrino i loro ostacoli ed abbiano i loro nemici. Sono gli stessi che hanno spinto nel passato gli eremiti nei deserti e per la stessa logica il Carmelo guarda alla solitudine, come ad una necessità sia per *raggiungere* l'ideale sia per *difenderne* il possesso. Così l'eremitismo esteriore perfetto si inserisce nella nostra storia, quasi a segnalare momenti di vitalità profonda o momenti di lotta decisiva. Così la storia carmelitana del Medio Evo registra l'istituzione dei *Reclusi*²⁰ e la Riforma teresiana possiede i « Deserti ».

I reclusi possono essere testimonianza di eroismo personale nel vivere la solitudine contemplativa della Regola, mentre i « Deserti » affermano la funzione sociale nell'Ordine dell'eremitismo perfetto per la difesa dell'ideale e la pienezza del suo possesso.

Il « Deserto » teresiano.

L'idea del « Deserto » nacque nell'anima del P. Tomaso di Gesù proprio da un assiduo e approfondito studio della Regola innocenziana, quale nella sua integrità la Riforma di S. Teresa professa.²¹ Dalla Regola egli intuì chiaramente la necessità sociale nella compagine dell'Ordine d'un perfetto sviluppo anche esteriore per l'intimo eremitismo che anima il *propositum* carmelitano, come del resto è espressamente detto nel prologo della legge particolare dei « Deserti ».²²

²⁰ ZIMMERMAN, *Les Saints Déserts*, p. 17 ss.

²¹ ETIENNE DE SAINTE-MARIE, *Le fondateur de nos saints déserts*, in *Spiritualité carmélitaine*, n. 4, p. 9 ss.

²² « Inter caetera praesidia, quibus Sacram nostram Religionem Deus valla- vit atque instruxit, non infimum sibi vindicat locum Coenobiorum Eremiticorum institutio. Nihil enim ad virtutes animis religiosorum inserendas aptius, nihil ad abstergendum pulverem, quo etiam sanctorum virorum corda ex hominum conversatione sordescere solent, efficacius, quam Marthae seposito officio, secedere aliquantisper cum Maria et eius actionibus vires animi reficere. Religiosus in desertum, velut in portum quasi ex multa tempestate curarum se recipit. Tantum ibi est divinae lectionis studium, tam crebrae orationum vices, tam firma pressa de futuris cogitatio, ut omnes reliqui temporis occupationes facile hac vacatione compenset. Priscorum Parentum nostrorum vestigiis inhaerentes, primi Reformationis nostrae alumni vitam eremiticam introduxere. Hanc eos docuit Eliae Carmelus, Ioannis Desertum, ac mons denique ille in

Ma il P. Tomaso di Gesù aggiunse al merito dell'intuizione spirituale quello della realizzazione concreta dando al Carmelo una delle sue ricchezze più grandi. Per comprenderlo bisogna aver veduto uno di questi « Deserti ».

In una località nascosta tra i monti e le selve, tutta cinta da solide mura (a volte sviluppate per chilometri) che segnano il limite della chiusura papale, sorge in posizione dominante e centrale il cenobio: non più di due dozzine di celle separate tra loro da un orto, ma raccordate su un quadrilatero da un corridoio che conduce alla chiesa anche architettonicamente centro dell'edificio. Ogni cella ha tre o quattro vani che oltre all'abitazione dell'eremita provvedono alle necessità dell'orticello e del lavoro, con un tono di nuda povertà. Gli eremiti salvo qualcuno che custodisca la continuità della tradizione vissuta, non restano in perpetuo al « Deserto », ma solo per un periodo di tempo che da un minimo di uno può giungere a due o tre anni; e normalmente i giovanissimi e i vecchi ne sono esclusi, in quanto non sarebbero in grado di sopportare l'asprezza delle veglie e la estrema sobrietà del nutrimento. Il genere di vita è perfettamente contemplativo. Le giornate si intessono esclusivamente di orazione, salmodia, lettura spirituale, veglie e lavoro, concedendo al riposo e alla mensa il minimo indispensabile per la vita e tutti circondando con la legge del perpetuo silenzio, interrotto soltanto per i necessari rapporti col superiore e nell'ora del colloquio spirituale che ha luogo ogni quindici giorni presieduto dal Priore. Al di fuori del coro e del refettorio il ritiro nella cella è perenne; in più durante l'Avvento, la Quaresima, la preparazione di Pentecoste, alcuni eremiti abbandonano il cenobio e vanno ad abitare in vari romitori sparsi fra le selve nel recinto delle mura vivendo da perfetti anacoreti uniti alla comunità soltanto con il suono della campanella che sovrasta il santuario della loro solitudine contemplativa.²³

Ci si può domandare a questo punto qual sia l'impegno spirituale assunto in simile struttura di vita dall'eremita carmelitano, e bisogna affermare subito che nel « Deserto » il Carmelitano non si considera un religioso che ha ormai raggiunto la perfezione monastica, ma viceversa si sente impegnato con esigenze di totalità a lavorare indefessamente per raggiungere la pienezza della sua ricchissima vocazione. Qui l'ere-

quem Iesus saepe secessisse secumque animo quieto versatum esse constat ». (*Instructiones pro eremis*, Praef., p. 7).

²³ Per la descrizione dettagliata di questa vita eremitica, cfr. *Instructiones pro eremis*, e ZIMMERMAN, *Les Saints Déserts*.

mitismo esteriore si esaspera nelle sue forme più ardue, proprio perchè l'ideale contemplativo si avveri sovraneamente. Per questo tra il « Deserto » e l'ascesi totale carmelitana c'è un rapporto di contemporaneità e non di successione. A rendersene conto basta analizzare attentamente la *Instructio pro eremis* che ne è il codice giuridico vigente e la *Instructio spiritualis eorum qui vitam profitentur eremiticam* del P. Tomaso di Gesù che è l'anima dei « Deserti » stessi.

La *Instructio* giuridica ripete in proporzioni di pienezza tutti i precetti della Regola: obbedienza,²⁴ solitudine,²⁵ salmodia,²⁶ contemplazione,²⁷ silenzio,²⁸ astinenza e digiuno,²⁹ lavoro,³⁰ povertà,³¹ e ne costituisce il commentario eremitico più perfetto, molto più fecondo che non le nostalgie troppo esuberanti del B. Nicolò Gallico nella sua famosa *Ignea Sagitta*.

La *Instructio* di Tomaso di Gesù è a sua volta un documento esauriente di ascetismo eremitico in perfetta conformità allo spirito e alla vocazione che la regola incarna.

L'eremita dovrà nel primo periodo della sua presenza nel « Deserto » attendere con ogni cura alla conoscenza di sè,³² alla compunzione,³³ alla meditazione del peccato e della passione di Cristo,³⁴ alla divina

²⁴ « Tanta est profecto bonorum affluentia quam virtus obedientiae parit, ut quamvis viri obediētes, quos in eremis nostris conspeximus, non loquerentur, ipsa certa ratio pervinceret virtutem hanc summa cura et studio esse colendam. Quippe nec studium bonae actionis, nec otium sanctae contemplationis, nec lacrimae poenitentis extra obedientiam acceptae esse poterunt illi qui tantam habuit obedientiam ut potius vitam quam ipsam perdere maluerit. Quam bene igitur Eremitas, qui grandia cogitant, se totos huic virtuti dedere convenit » (*Instructiones*, c. 4, n. 1; cfr. nn. 2-4).

²⁵ *L. c.*, c. 4, n. 13-5.

²⁶ *L. c.*, c. 2, n. 3-9.

²⁷ *L. c.*, c. 2, n. 1: « Praeter continuam orationem, cui ex Instituti nostri ratione adstringimur, et duas illas horas toti Ordini communes, quarum altera mane, altera vespere, in Eremito post Matutinum mediae noctis dimidia fere hora orationi vacabunt, exceptis diebus quibus collatio extraordinaria habenda est; item altera dimidia mane dum recitatur Missa conventualis, non vero cum canitur... ».

²⁸ *L. c.*, c. 4, n. 5-10; vedasi il n. 5 sopra, nota 18.

²⁹ *L. c.*, c. 3, n. 1: « Ieiunium animae nostrae alimentum est, leves ei pennas producit, ut in sublime feratur et summa contemplari queat; quapropter Eremitae nostri contemplationi vacantes, frugalius quam in aliis conventibus vivere debent »; cfr. nn. 2-4.

³⁰ *L. c.*, c. 1, § 2, n. 14; c. 4, n. 13.

³¹ *L. c.*, c. 3, n. 5.

³² THOMAS A IESU, *Instructio*, c. 4 (*Opera omnia*, II, p. 68^a).

³³ *L. c.*

³⁴ *L. c.*, c. 5 (p. 69^a).

salmodia³⁵, alla cella,³⁶ al lavoro manuale,³⁷ e tutto renderà più sicuro con una profonda fedeltà e sincerità verso il suo superiore.³⁸

A questo primo periodo simile in certo modo ad un noviziato eremitico, seguirà una seconda fase dove la mortificazione delle passioni,³⁹ unitamente alla conoscenza e all'amore di Cristo⁴⁰ opereranno la progressiva purificazione del cuore introducendo gradatamente nella terza mansione della santità eremitica dove la contemplazione intellettuale⁴¹ ed affettiva⁴² si alternerà con i sospiri incessanti dell'anima verso l'Amore.⁴³

È evidente come questa struttura materiale e spirituale dell'eremo carmelitano nutra non solo nel religioso singolo, ma in tutta la famiglia monastica l'ideale contemplativo della Regola rendendolo vigoroso e fecondo; di qui l'efficacia sociale di questi « Deserti », dove gli *eremiti del monte Carmelo* si plasmano e donde essi partono per diffondere negli altri cenobi dell'Ordine la pienezza della vocazione sublime, ed anche per annunziare al mondo il segreto della loro contemplazione luminosa.

Eremitismo e apostolato.

A questo punto è opportuno un rilievo di intuitivo interesse spirituale. Tutta la tradizione dell'Ordine riallaccia lo spirito proprio a quello

³⁵ L. c. (p. 69^b).

³⁶ L. c., c. 6 (p. 70^b).

³⁷ L. c. (p. 71^b).

³⁸ L. c., c. 7 (p. 72^a). Già il titolo stesso del capitolo è molto significativo in proposito: « Unum ex praecipuis in vita eremitica proficiendi mediis esse, sinceram erga Superiores fidelitatem et veritatem ». — « Qui coram Deo in veritate ambulat, etiam cum suis Superioribus Dei locum tenentibus similiter sincere et veraciter ambulabit, quod nihil aliud est quam Superiorem vivae fidei oculo tamquam Deum agnoscere et, ut nostra regula praescribit, *Christum potius cogitare quam ipsum, qui posuit ipsum*, etc. Hic est omnium vitae eremiticae bonorum fons et scaturigo, unde innumerabiles fructus in animam dimanant. Primo, debita veneratio Superiorum et tamquam Christi personam representantium digna aestimatio. Secundo, intimus eorundem amor qui omnes murmurationes et animi repugnantias eliminabit. Tertio, sincera omnium necessitatum, et spiritualium plagarum manifestatio, ut his tanquam medicus a Deo constitutus subditi morbos curare et sanare valeat; tanquam pater consoletur et compatiatur; tanquam Praelatus et Pastor gubernet et pascat et ad perfectionem perducat. Quae omnia ex animi erga Superiorem veritate promanant, nec mirum, quandoquidem revera Dei locum vicesque Praelatum habere res plane certissima sit ».

³⁹ L. c., c. 8 (p. 73^b).

⁴⁰ L. c. (p. 74^a).

⁴¹ L. c., c. 10 (p. 76^a - 77^b).

⁴² L. c., c. 11 (77^b).

⁴³ L. c., c. 12-3 (pp. 78^a - 79^a).

di Elia profeta, l'eremita e l'apostolo. La *Institutio primorum monachorum* si diffonde in proporlo modello dell'eremitismo nostro,⁴⁴ imperniando tutta la sua esortazione su una curiosa ma significativa allegoria del torrente Carith che diventa la divina carità per Iddio e per il prossimo.⁴⁵

Del resto non c'è bisogno di allegorie per vedere in Elia il prototipo dell'eremita-apostolo, basta la storia biblica con la sua grandiosa eloquenza.

Il Carmelo è il deserto di Elia, e il deserto è il regno del contatto con Dio. Ma l'incessante contatto con Dio, che è *fuoco divorante*, non può lasciare fredda l'anima e quanto più il Signore l'avvolgerà della sua fiamma, tanto più l'ardore della divina carità s'accenderà nella vita. L'ebbrezza dei desideri mistici sarà pur feconda di zelo apostolico e il Carmelitano col cuore in fiamme scenderà dal suo monte solitario annunciando la vita e l'amore di Dio.

È il traboccamento dell'ideale contemplativo raggiunto.

Non si tratta di un'attenuazione diminutiva dello spirito eremitico, ma piuttosto del suo fecondo coronamento. Così il Carmelo è Ordine di vita mista.

È il caso di citare il limpido testo dei Carmelitani di Salamanca: « La religione di vita mista è ordinata immediatamente e prima di tutto alla contemplazione e all'amore di Dio, ciò che costituisce il dovere della vita puramente contemplativa; perciò per questo essa non le è inferiore, ma inoltre per la sovrabbondanza di tale conoscenza ed amore di Dio essa si dedica alla salvezza del prossimo *propter Deum*, e questo innalza la vita mista sopra la vita puramente contemplativa ».⁴⁶

Gli elementi dello spirito apostolico nella Regola sono materialmente molto rari: due in tutto, e per giunta di interpretazione assai dubbia. Nel testo relativo al capitolo delle colpe si legge: « Tratterete in esso della custodia dell'ordine e della *salute delle anime* »; nel testo più volte citato relativo alla preghiera perenne, c'è espressa l'eccezione delle *altre giuste occupazioni*: due espressioni che la tradizione spirituale dell'Ordine interpreta come accenni apostolici.

⁴⁴ C. 1-9, in *Speculum Carmelitarum*, Venezia 1507, (p. 3^r ss.).

⁴⁵ C. 6; l. c., (p. 4^v - 5^v).

⁴⁶ « ... dicendum est religionem mixtam versari immediate et per se primo circa Deum, illum contemplando et amando, quod est officium vitae pure contemplativae, quocirca non est quantum ad hoc illa inferior; sed insuper ex redundantia notitiae et amoris Dei procedere ad salutem proximi propter Deum, quod hanc vitam elevat supra contemplativam. » *Tr. XX. De statu religioso*, disp. 2, n. 34 (ed. Palmé, t. 12, p. 429^a); cfr. *Summa theol.*, IIa IIae, q. 188, a. 6.

Bisogna osservare che molto probabilmente ambedue questi elementi appartengono alla originale redazione albertina; come pure è notevole il fatto che ambedue gli elementi, nella composizione letteraria della Regola, siano accostati a precetti di fondamentale ed essenziale importanza. Tuttavia, a nostro parere, lo spirito apostolico è assai meglio affermato, diremmo così, *per eminenza* nella stessa perfezione della vita contemplativa che la Regola impone. In essa non c'è alcun limite, nè espresso nè implicito, al pieno sviluppo della divina carità, che anzi, vagheggiandone l'attuazione più sublime qual'è appunto la mistica, ne favorisce senza dubbio la manifestazione più feconda, nell'apostolato. Del resto il vivere « in obsequio Iesu Christi... et eidem de corde puro et conscientia bona *deservire* », sancito dalla Regola, è meno generico di quanto non sembri, anche rispetto all'apostolato.

Insomma la Regola mentre non sacrifica in nulla il suo ideale contemplativo favorisce con la sua libertà ogni manifestazione di pienezza dello stesso; sicchè potremmo dire che il rapporto esistente al Carmelo tra contemplazione e azione è determinato da un criterio di *sovrabbondanza* contemplativa: mancando questa il carmelitano non può e non deve essere apostolo; esistendo questa il suo apostolato non ha che un limite: custodire e diffondere la contemplazione.

E questo è l'insegnamento della storia carmelitana dagli inizi ad oggi. Lo stesso Nicolò Gallico, il focoso difensore dell'eremitismo contemplativo dell'Ordine alla fine del 1200, vi consente nella sua *Ignea sagitta*, che è un grido di passione verso la solitudine: « Conoscendo la loro imperfezione essi [i carmelitani] vivevano continuamente nella solitudine del deserto. Nell'interesse delle anime e della loro, essi discendevano talvolta dall'eremo, ma raramente, a diffondere generosamente nella predicazione ciò che avevano mietuto nella solitudine con la falce della contemplazione ». ⁴⁷

Ma, concludendo, bisogna osservare, che come l'eremitismo della Regola non impedisce lo zelo dell'apostolo, così lo stesso eremitismo fa amare, anche nell'atto dell'apostolato, il lavoro che meglio salva la solitudine, il silenzio e la preghiera e l'intimità dell'Amore; poichè in definitiva nessuno meglio dell'eremita-apostolo carmelitano è consapevole che: « un poco di puro amore è più prezioso al cospetto del Signore e per l'anima stessa, ed apporta maggiore utilità alla Chiesa, che non tutte le altre opere unite insieme ». ⁴⁸

⁴⁷ C. 4; cfr. *Les plus vieux textes du Carmel*, p. 175.

⁴⁸ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, str. xxix.

Del resto proprio l'utilità della Chiesa e delle anime viene assegnata come fine fondamentale agli Eremiti teresiani: « Il fine della nostra istituzione eremitica è soprattutto questo: che i religiosi abitanti nei Deserti con il perenne impegno dell'orazione, delle preghiere e delle veglie, con l'assidua mortificazione del corpo e le altre pie opere, siano di massima utilità a tutti i fedeli e a tutta la Chiesa ».⁴⁹

Così anche l'eremitismo carmelitano ha per vessillo il grido elianico: « Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum ».⁵⁰

Genova, 1948.

FR. ANASTASIO DEL S. ROSARIO, O. C. D.



⁴⁹ *Constitutiones O.C.D.*, n. 319.

⁵⁰ *III Reg.*, XIX, 10.